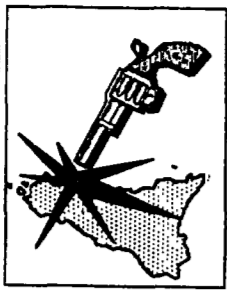


Operazione Leopard



Il parlamentare dc dichiara la sua estraneità alla colossale operazione antimafia «Niente voto di scambio, ho combattuto i clan dai quali semmai ho ricevuto delle minacce»

Coco: «Se fossi colpevole mi dimetterei da senatore»



Il senatore democristiano Silvio Coco. In basso Sebastiano Delicato, il commerciante ucciso lunedì sera a Giarre

Le carriere politiche di Maira e Occhipinti

CALTANISSETTA. Raimondo Maira, detto Rudy, 46 anni, originario di San Cataldo, noto centro di mafia del nisseno. Eletto per la prima volta deputato il 5 aprile scorso per la Dc nella circoscrizione della Sicilia occidentale. Avvocato, è stato nel passato per due volte sindaco di Caltanissetta. Si è fatto un nome per l'acquisto della Banca Popolare Siciliana da parte del Monte dei Paschi di Siena che ha costato poi aprire sportelli nell'isola.

«Se ho commesso reati incompatibili con il mio ruolo, mi dimetterò da senatore», pallido in viso e teso come un arco, Silvio Coco, dc, siciliano, ex magistrato di Cassazione, attraverso un lungo corridoio del Senato per fermarsi bloccato da alcuni giornalisti. Sarebbe indagato per reati di natura elettorale. «Io ho sempre combattuto la mafia, da magistrato e da politico, e per questo ho subito anche minacce».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Poco dopo le nove del mattino il senatore Silvio Coco è a Palazzo Madama a caccia di giornali e di flash di agenzie che riportino notizie sull'«Operazione Leopard» messa in moto dalla Procura di Caltanissetta. Appena incontra colleghi parlamentari che lo fissano con sguardo interrogativo. Coco reagisce protestando la sua innocenza. Anzi qualcosa che viene prima dell'innocenza: l'assoluta ignoranza di ciò che gli sta capitando. Sa soltanto, il senatore, di essere indagato per una questione di voto di scambio, preferenze in cambio di favori, promesse, raccomandazioni e quant'altro. Un pentito si sarebbe riferito ai suoi collaboratori - e, quindi, alla sua stessa persona - e alla loro attività di procuratori di consensi.

leganza classica fatta di giacche a doppio petto, cravatte intonate e scarpe appropriate, al Diritto, per portarlo alla politica, lo strappò Rosario Nicoletti, l'ex segretario siciliano della Dc che poi sarebbe morto suicida. In Parlamento ha spesso occupato luoghi nevralgici: la Giunta per le autorizzazioni a procedere, la commissione Stragi, il Comitato di controllo dei servizi segreti fino a diventare sottosegretario alla Giustizia. Ma con il ministro Claudio Martelli non c'è mai stato feeling al punto che c'è chi assicura che il senatore era pronto a dimettersi dall'incarico per l'angusto spazio di attività che gli concedeva il titolare del dicastero.

elettorali soltanto che le ho fatte sempre con pochi soldi senza alcun coinvolgimento di potere e l'ultima, in particolare, sotto scorta rafforzata per minacce malavitosi.

Senatore Coco, come stanno le cose? Che cosa sa di quel «inchiesta? Ha ricevuto un avviso di garanzia?

Niente, non so niente. So di essere completamente estraneo a quest'operazione antimafia. Sembra che il magistrato stralcerà dalle dichiarazioni di un pentito ciò che mi riguarderebbe.

Ma si parla di un suo collaboratore che avrebbe...

Tutti sono miei collaboratori. Questo avrebbe chiesto voti non per me, ma per candidati alle elezioni regionali. Ma io da quelle competizioni mi sono sempre tenuto lontano.

Lei ha radici nell'ambiente giudiziario: è stato magistrato, è stato membro del Consiglio superiore della magistratura. A stato sottosegretario alla Giustizia, ha sempre fatto parte della commissione Giustizia del Senato: è possibile che non gli sia giunto mai alcun segnale su ciò che si stava preparando in Procura?

Questo è un l'immane a ciel sereno. Non avevo avuto alcun segnale. Ho trascorso il fine settimana a Caltanissetta, ma io non ho rapporti con i magistrati e, comunque, con i giudici non parlo mai di processi.

E allora?

Non so dare una spiegazione. So di aver sempre combattuto contro la mafia e per la moralizzazione, da magistrato e da uomo politico, con le opere e con gli scritti. Appena l'altro giorno mi sono pronunciato contro l'amnistia per i corrotti e i corruttori. Per tutto questo ho subito minacce, ho rischiato la vita, sono stato aggredito.

Lei sta dicendo che il fermento di cui è stato vittima nelle scorse settimane a Roma, nei pressi di Piazza Navona, ha una paternità mafiosa?

Tutti mi dicono che era un messaggio mafioso contro di me e non un semplice tentativo di scippo della mia borsa.

Lei dal 1976 è senatore eletto nel collegio di Caltanissetta: non ha mai fatto promesse per avere voti?

Ho fatto l'ultima campagna elettorale senza soldi e con una scorta rafforzata per via delle minacce recapitate anche al «Popolo». Non ho mai promesso nulla a nessuno. Faccio le campagne elettorali come le può fare un candidato al Senato che rappresenta il partito.

Senatore, adesso cosa farà? È già stato dal segretario del suo partito, Martinazzoli e dal capogruppo, Gava?

E perché? A quale titolo? Cosa farà? Ascolti cosa le dico: se ho commesso reati incompatibili con il mio ruolo e le mie funzioni, mi dimetterò da senatore.

Così Cosa Nostra governa appalti e uomini politici

WALTER RIZZO

CALTANISSETTA. Il sistema degli appalti, le regole, i metodi di per governare le gare, le quote da versare alle «famiglie» e quelle da elargire ai politici. E ancora la complessa rete di rapporti che avvolge il sistema politico in Sicilia. L'intimidazione e la protezione degli uomini d'onore, capaci di «vendere» al migliore offerente il consenso elettorale di interi paesi per 25 o 30 milioni. È tutto riassunto in un dossier, firmato dal procuratore di Caltanissetta, Giovanni Tinèbra e dall'aggiunto Francesco Paolo Giordano. Ieri pomeriggio il documento è finito sul tavolo della Commissione parlamentare antimafia, che ha ascoltato i magistrati della procura distrettuale di Caltanissetta all'indomani dell'operazione «Leopardo». «Adesso - spiegano i magistrati della Dda - si può parlare con certezza di una mafia capace di governare direttamente la politica». Un destino tragico per una classe politica che adesso subisce la sorte dell'apprendistato stregone, travolto dalle forze infernali che lo stesso evocava.

Il sistema degli appalti, si legge nel dossier, è governato da una «tride» che vede al primo livello le imprese, poi l'anello politico che garantisce il flusso di finanziamento e quindi di funzionari pubblici. Infine, come quarto anello, opera Cosa Nostra. Per ogni gara che viene svolta sul territorio - spiega il pentito Nardo Messina - la famiglia o la commissione provinciale nominano l'«incantato-fiduciario». Un personaggio chiave nell'intero sistema, che non deve essere necessariamente il capo decina o il rappresentante provinciale, purché riscuota la fiducia della famiglia o della commissione il suo ruolo è quello di seguire ogni fase dell'opera. Deve acquisire i dati delle offerte necessari per pilotare la gara, prendere i contatti con la ditta aggiudicataria scelta dall'organizzazione e risolvere i vari contenziosi che dovessero sorgere. Chi non accetta di sottostare alle «regole» viene estromesso dalle gare con la complicità e la collusione di funzionari pubblici e di amministratori, modificando o facendo sparire la documentazione, arrivando, nei casi estremi, persino all'omicidio. Le gare a livello più alto vengono coordinate, spiega ancora

I familiari assicurano che Sebastiano Nello Delicato, assassinato l'altra sera sulla porta di casa, non aveva ricevuto minacce. Il magistrato: «È presto per parlare di racket». In passato l'uomo aveva subito attentati ai negozi e un tentativo d'omicidio

Giarre, mistero sull'uccisione del commerciante

«Non ci aveva detto di aver subito minacce». Daniele Delicato, il figlio di Sebastiano, il commerciante ucciso l'altro ieri sera a Giarre, trova la forza per rispondere alle domande. Il proprietario dei grandi magazzini «Ninfa» aveva subito attentati e un tentativo di omicidio negli anni scorsi. I carabinieri arrestarono gli estorsori. È stata una vendetta? Il sostituto che indaga: «È presto per parlare di racket».

RUGGERO FARKAS

CATANIA. Una catena di grandi magazzini sparsi a Giarre, nella cittadina a trenta chilometri da Catania, e tanti negozi nei piccoli paesi ai piedi dell'Etna. Le estorsioni una decina di anni fa, e poi il tentativo omicidio. Ma adesso dopo l'assassinio il racket non viene nominato. Non si sa perché

Sebastiano Nello Delicato, 54 anni, commerciante a Giarre, sposato, con due figli, è stato ucciso con sette colpi di pistola, l'altro ieri sera, davanti al portoncino di casa in via Marano, una stradina stretta lastricata, all'antica, con la pietra. Non lo sanno la moglie e il figlio che l'hanno trovato per

terra, in una pozza di sangue, cinque minuti dopo averlo visto vivo e sorridente poco prima della chiusura del market: «Vai, vai avanti - gli hanno detto - ti raggiungeremo». Non lo sa il giudice Michelangelo Patané che conduce le indagini. Non lo sanno i carabinieri. Non lo sa nessuno perché è morto un altro commerciante in Sicilia.

Sul tavolo del capitano Giardina c'è un fascicolo intestato a Sebastiano Delicato: tre baroli finirono in carcere per le sue denunce. Nel 1982 gli avevano messo delle bombe in alcuni magazzini. Nello Delicato era andato in caserma a raccontarlo tutto. E i carabinieri arrestarono i presunti estorsori. Una storia che sembrava dimenticata quando una sera, sei anni dopo, qualcuno gli sparò addosso. Forse per ucciderlo, forse per spaventarlo: non fu colpito. Agli investigatori nella volta disse di non sapere chi poteva avergli mandato quel messaggio.

Donna Ninfa, la madre del commerciante assassinato, aveva creato a poco a poco quella catena di negozi dove si poteva trovare di tutto: dai giocattoli al salame. Erano sparsi nei paesi a Fiumefreddo, a Riposto, a Santa Maria della Strada. Poi i quattro figli hanno ereditato magazzini e supermercati. C'erano i negozi di alimentari «Gca» e i grandi magazzini «Ninfa». A poco a poco i market sono stati ceduti. Sebastiano Delicato gestiva sei grandi magazzini. Lo aiutavano la moglie e il figlio Daniele,

21 anni. Trova la forza di rispondere alle domande Daniele: «Non aveva ricevuto nessun tipo di minacce. Era tranquillo. Faceva il suo lavoro normalmente, non mostrava di avere problemi. Si in passato avevano messo le bombe nei magazzini, ma i carabinieri avevano risolto tutto». È possibile che il racket non c'entrò con l'assassinio di un ricco commerciante in un paese dove gli estorsori del pizzo arrivano in fuoriserie da Catania? Il sostituto procuratore Patané dice: «È ancora presto per parlare di racket. Non abbiamo nessun elemento che ci porti verso questa direzione. Così come non abbiamo altri indizi circa un uomo che conduceva una vita tranquilla con la famiglia».

Due gladioli sono appoggiati davanti alle saracinesche abbassate del grande magazzino «Ninfa». Non c'è stata mobilitazione a Giarre per il commerciante assassinato. Perché? La Confindustria sa sapere che una delegazione sarà presente oggi pomeriggio nel duomo di Giarre per i funerali. Ma nella cittadina non è stata organizzata una manifestazione, non c'è neanche un inizio di protesta, o una tardiva decisione di serrata com'è avvenuto a Gela. Nello Delicato forse non era un eroe. Pagava gli estorsori del pizzo e non lo diceva a nessuno. Forse ha chinato la testa dopo che gli hanno sparato lasciandolo vivo. Forse l'ha rialzata quando gli hanno chiesto di cedere un altro negozio e ha risposto «no». Forse è morto per questo.



ROMA. Le telefonate anonime, la richiesta di denaro, il commerciante che non paga, il capannone dato alle fiamme, un'impresa in ginocchio, danni per centinaia di milioni. Una «normale» storia di estorsione. Una storia come tante che vale la pena raccontare. Leonardo S., 50 anni, commerciante di Catania. Un deposito di macchinari da costruzione e un capannone di duecento metri quadrati dove lavorava con la moglie e cinque collaboratori. Dopo l'attentato ha cambiato quartiere ed ha ricominciato tutto daccapo. «La prima telefonata di minacce? Senti bello, c'è un amico che sta morendo e noi lo dobbiamo aiutare. Quindi prepara duecento milioni, altrimenti ti spariamo in faccia, anzi ti spariamo alla schiena». Il signor Leonardo ricorda quei momenti con l'orgoglio di chi non ha ceduto e con la paura di chi sa che da un momento all'altro «l'incubo» potrebbe ricominciare.

«Se non ci dai duecento milioni ti spariamo in faccia, anzi alla schiena»

«Le telefonate intanto continuavano. «Vabbene, mandate qualcuno dei vostri», disse alla fine. E quello: «No, trovati l'amico, è meglio». I carabinieri mi avevano consigliato di farli uscire allo scoperto. Venivano spesso dalla caserma, all'improvviso, in borghese, con le macchine o con le moto. Mi hanno aiutato, mi ripetevano di stare al gioco e io stavo al gioco, poi ascoltavano le registrazioni. Tutto però rimaneva come prima, la situazione non si sbloccava».

«Con il mio interlocutore telefonico eravamo arrivati al punto che si faceva una chiacchierata tra amici... «Ciao, come stai?», mi chiedeva. Poi continuava con la solita storia. Telefonava ad orari differenti. Un bel giorno, la voce cambiò e le minacce si fecero più forti. «Sappiamo che sei in contatto con la polizia», mi disse un secondo telefonista. Era un trucco, un modo per spaventarli. Io infatti ero in contatto con i carabinieri e quello invece parlava della polizia. «Stai attento. Quelli, i poliziotti, le cose le sbacciano invece di aggiustarle». Mi dava l'imbecillità per farmi capire dove poteva essere l'amico. «Rivolgili il vicino, anche da un tuo cliente». Il vicino c'erano imprese di movimento terra di quelle che entrano in giro di subappalti poco chiari. È andata avanti così per sette mesi. Poi, verso fine, lo squillo del telefono. «C'era stata una retata nella zona e forse tra quelli che avevano preso c'era anche chi mi minacciava».

«Un po' di mesi di pace. Ma a settembre ripresero le chiamate integrali, tirarono fuori le pistole e minacciarono un mio collaboratore. «Dov'è il principale?», gli chiesero. Poi, videro che io non c'ero se ne andarono. Passò qualche giorno prima della seconda visita. Sì, vennero di nuovo. Questa volta erano in due. Uno aveva il casco, l'altro era giovane, aveva grandi occhiali neri. Ben curato, ben vestito, jeans e maglietta alla moda, sembrava uno di quelli che puoi vedere davanti ai discoteche o a passeggiare per la via Etna. Mi ha puntato la pistola alla tempia. «Ci devi dare i soldi - mi ha detto - altrimenti non lavori più, non avrai pace. Cercati l'amico». Io sono rimasto calmo. «Non ho amici e non ho intenzione di trovarne», ho risposto guardandolo

diritto in faccia. Non so dove ho trovato il coraggio, ancora me lo chiedo. Lui ha continuato a minacciarmi. Poi è uscito fuori. Sono saliti tutti e due su un motorino e sono ripartiti. Per qualche giorno non successe nulla, io rimanevo in contatto continuo con i carabinieri. Poi arrivò l'incendio - fu una mattina. Andai al deposito e vidi che c'era la porta aperta. Avevano accettato i camion al centro del capannone e avevano appiccato il fuoco, provocando danni per un centinaio di milioni. Cosa ho provato? Rabbia, paura, senso di impotenza. In quei momenti si pensa che non c'è nulla da fare, che i carabinieri più di quello che fanno non possono fare. Ma la paura passa. È un moralmente convinto che non si deve ce-

dere, non cede. Ecco, per me e per mia moglie pagare significa rendersi complici della mafia. Quando abbiamo messo su questa attività, ormai sono passati quindici anni, sapevamo che queste cose sarebbero accadute. «Se vengono dei delinquenti a chiedere soldi non possiamo darglieli, significherebbe sovvenzionare altre imprese criminali», ci siamo detti. Ed eravamo d'accordo. Invece, tra le forze dell'ordine c'è chi ha pensato per anni che l'estorsione è un delitto di serie B, un modo per dare lavoro a qualche disoccupato. È stato un errore, non pensavano che il racket diventasse un modo per dominare la città, per soggiogarla. Si espande a macchia d'olio la paura quando si sa che il vicino è stato minacciato e danneggiato».

«Tra i commercianti, poi, ci sono quelli che hanno cercato di approfittare della situazione. Quando si accetta di pagare alla fine si va allo scambio di favori. Un esempio? C'è l'imprenditore che si rivolge al mafioso al quale paga il pizzo e gli dice: «Quell'azienda mi fa concorrenza, vedi cosa puoi

fare». E c'è quello che invece chiede di entrare sul mercato di un certo paese e viene impostato come fornitore. Comunque con la mafia ecco perché alcuni prosperano. E poi c'è chi dice: «Che fastidio è pagare duecentomila lire al mese? Una tassa come un'altra, non costa niente» e così si entra nella spirale...».

«Dopo l'incendio non è successo niente ma da un momento all'altro ci aspettavano altre cose. Si viviamo nella paura. Adesso abbiamo cambiato zona, ci siamo trasferiti. In questo nuovo quartiere non ci conoscono e non sanno che non paghiamo, così ci aspettavano da un momento all'altro che la guerra cominci di nuovo. Comunque non abbiamo pagato e continueremo a non pagare. Io Sebastiano Delicato, il commerciante ucciso a Giarre, non lo conosco. Giuseppe Giordano invece sì. Era letterato come me all'associazione antiracket. Cosa ho pensato dopo quegli omicidi? Certo, mi hanno fatto riflettere. Ma io e mia moglie non abbiamo cambiato idea: noi la mafia non la finanzia mai».